

Complessità delle guerre

L'argomento "guerra" è purtroppo ancora attuale anche nella nostra società. Quel che non è comunemente percepito è che la storia degli eventi bellici non si dovrebbe limitare alle battaglie campali, ai generali che le guidano, agli eroismi, alle sterminate moltitudini di vittime militari degli opposti fronti, come succede nella memorialistica dei libri di testo scolastici che a suo tempo abbiamo sfogliato, per lo più svogliatamente, né si dovrebbero ridurre a cronache parziali ed a partigianeria da tifosi sui mass-media.

Le guerre implicano sempre anche drammi terribili per i civili, in termini di vittime, di odii e rancori etnici. Trovano sempre radici politiche nelle loro motivazioni (ipocritamente definite giustificazioni) e trovano sempre, almeno come con-cause, motivi o conseguenze economiche, che le comunità subiscono mentre alcune élite sfruttano, speculandoci. Solo con un quadro così completo si può comprendere la storia e valutarla.

Voglio ricordare ad esemplificazione di tale concetto, per quanto attiene alle "ricadute belliche" sull'economia di una comunità, una particolare vicenda, lontana oltre un secolo, riguardante la Prima Guerra Mondiale, erroneamente anche definita Guerra del '15-'18.

Se è vero che la formale dichiarazione di guerra italiana porta la data del 24 maggio 1915, è da rilevare che già da un anno in Europa si combatteva e che già da un anno in Friuli se ne scontavano le drammatiche conseguenze (*).

La società friulana di inizio novecento presentava massicciamente il fenomeno dell'emigrazione, per lo più stagionale, soprattutto nei Paesi dell'Impero Asburgico, e da ciò traeva il sostegno preminente della propria economia. Quindi, allo scoppio delle ostilità nel 1914, ci fu il repentino rientro/espulsione dagli Imperi Centrali della manodopera friulana, senza le remunerazioni dovute per una "stagione" non completata; spesso con pochi risparmi in tasca, talvolta senza nulla. Una massa di lavoratori che diventavano d'un botto da fonti di sostentamento delle rispettive famiglie a disoccupati, a bisognosi di sostentamenti pubblici, trascinandosi nella miseria interi paesi.

Paradigmatica la situazione di Buja, nel cuore collinare del Friuli, al tempo caratterizzata da circa 3.500 emigranti su poco



più di 10.000 abitanti, lavoratori fornaciai o muratori. Già ad inizio agosto 1914 ne erano rientrati quasi 2.000. L'agricoltura di sussistenza del paese ben presto non era più stata in grado di soddisfare la popolazione, che in diversi strati iniziò a ridursi alla miseria, con la necessità di assistenza pubblica (distribuzione giornaliera di centinaia di razioni di minestrina e di oltre un quintale di pane). Iniziarono inevitabilmente le proteste e le manifestazioni ("o pan o lavôr") dei disoccupati nella piazza antistante al Municipio, che chiedevano lavoro, l'apertura di cantieri per opere pubbliche da cui attingere il necessario salario. Diverse ed insistenti furono le istanze dell'impotente amministrazione comunale, a loro volta riversate al Prefetto di Udine, che le ripropose al Governo nazionale. Con la lentezza che già allora la burocrazia imponeva, si avviarono a singhiozzo alcuni parziali ed insufficienti cantieri, con l'impiego a turno dei lavoratori indigenti, con minime paghe che la contingenza socio-economica aveva ridotto e finanche dimezzato. Una tale precarietà unita ad un raccolto agricolo quell'anno avaro, non risolsero

il problema della diffusa miseria che, quando raggiunse i livelli di vera e propria crisi di fame per tante famiglie, fece eccezionalmente scendere in piazza (dal 7 marzo 1915) pure le madri e le mogli. Constatate le spontanee manifestazioni delle donne in aggiunta a quelle dei lavoratori disoccupati deve aver seriamente preoccupato gli amministratori comunali e le istituzioni, le quali concedettero l'accensione di debiti pubblici e anche singoli amministratori si attivarono con iniziative personali per acquistare quantità di cereali e fronteggiare le situazioni più gravi. La situazione a Buja era socialmente esplosiva, parzialmente attenuata dagli interventi di sussistenza pubblica, e a controllarla oltre ai Regi Carabinieri furono chiamati anche battaglioni di alpini, formalmente in zona per l'addestramento.

Questa situazione di grave depressione economica, di vera miseria per tante famiglie, aveva messo in second'ordine se non in sordina il dibattito politico sul neutralismo e l'interventismo, l'unico riferimento noto fu che al grido di "o pan o lavôr" si sostituì un rassegnato "o



pan o lavôr o vuêre". E la guerra arrivò; portando con sé dapprima le attività economiche tipiche delle retrovie del fronte, risoltrici nell'immediato della crisi economica locale, poi però si aggiunsero i lutti e le macerie: non più lacrime per fame ma per i figli caduti nei mattatoi del Carso e le scorrerie dell'occupazione. Questa pagina molto marginale della vicenda della Grande Guerra è, come premesso, paradigmatica della complessità delle vicende umane e sociali che completano il quadro degli orrori delle vicende belliche, integrandone la narrazione in tal senso lacunosa. Ecco perché, in conclusione, vorrei richiamare all'attualità, ad interessarci a tutte le guerre o guerricciolate che brucia-

no vari angoli del mondo, in particolare a quella che si sta consumando in Ucraina. Evitiamo di schierarci come tifosi del mondo pallonaro. Asserito il concetto basilare di chi sia l'invasore e chi l'invaso, ovvero della responsabilità militare del conflitto, sarebbe opportuno anche focalizzare l'attenzione verso la tregua, a spingere verso la pace; a pretendere che la politica faccia ogni sforzo sulla via della diplomazia, approfondendo le vicende storiche che in tale area si sono succedute negli ultimi decenni ma guardando al futuro, di integrazione e rispetto. Un eccezionale esempio di sensibilità nei riguardi dei drammi che là stanno vivendo le popolazioni coinvolte, loro malgrado, fomentate su ambedue i fronti dalle

propagande estremiste, è il libro "Giorni di Guerra. Russia e Ucraina un mondo a pezzi" di Toni Capuozzo: con uno stile scarno, da diario di guerra, tra la gente, racconta senza retorica e con un'eccezionale umanità i dolori, le tragedie, i sentimenti della gente, ovvero l'insensatezza della guerra. Una capacità quella dell'autore che dipende dalla propria coscienza di profonda umanità ma anche dal retaggio di una vita di testimone tra le bombe e le rovine dell' varie guerre balcaniche e mediorientali. È un argomento su cui tutta la nostra società intrisa di edonismo dovrebbe riflettere e, soprattutto, invitare a rifletterne i giovani. ●